

Un restyling annunciato da settembre in ossequio a inesistenti direttive Ue. Allora la Lega se la prese con Forcolandia, adesso tace

Il governo toglie smalto anche al Tricolore

Ora è avorio, bordeaux e verdone. Palazzo Chigi: troppe tonalità in commercio, andavano uniformate

Federica Fantozzi

ROMA «Golpe cromatico», «giallastro all'italiana» o banale operazione di svecchiamento dopo 206 anni di onorato servizio? A Montecitorio da ieri mattina la bandiera tricolore non è più la stessa: il bianco è diventato avorio, il verde ha virato dall'erba al bosco, il rosso dal brillante al magenta. Se ne è accorto, «strabillato», Ugo Intini entrando negli uffici del Gruppo Misto: «Solo degli scriteriati e degli irresponsabili possono cambiare i colori senza rendersi conto dell'enorme significato simbolico, morale e politico». Gli fa eco Alfonso Pecorella Scano: «È scandaloso, chiederemo l'intervento di Ciampi». Nell'attesa i Verdi annunciano una petizione e un referendum per tornare alle tinte originali. Anche a Marco Rizzo (Pdc) la novità non piace: «Ora la bandiera pare più brutta, quasi logora e sporca». Mentre la Velina Rossa fa notare che «non è solo una questione di facciata, dopo l'art. 11 della Costituzione Berlusconi viola anche l'art. 12».

Il ministro Carlo Giovanardi liquida le proteste dell'opposizione come «poco serie». Le ragioni della modifica, spiega, vanno cercate nella mancanza di uniformità delle tinte dei vari tricolori in commercio: macché «colpo di stato - dice - per evitare arlecchinate abbiamo incaricato il Poligrafico di indicare un pantone (colore in gergo tecnico, ndr) omogeneo per tutte le amministrazioni». E contrattacca: «In centinaia di municipi il tricolore è stato affiancato o sostituito dalla bandiera arcobaleno, pur se vietato dalla legge».

Il restyling era annunciato: una circolare di Palazzo Chigi del 18 settembre scorso poneva la necessità di «definire tecnicamente i colori della bandiera per garantirne l'uniformità» in risposta a non meglio precisati «richiedenti, fra i quali autorità estere». In allegato c'erano i nuovi «codici» fatti da Poligrafico e Zecca dello Stato. Con una precisazione: le modifiche avevano «valore di norma» per Quirinale, Parlamento, ministeri, Consulta e amministrazioni locali. Vale a dire: adeguatevi, d'ora in poi le

bandiere saranno tutte uguali fra loro (e un pò diverse dal passato). Questi i nuovi codici: verde prato, bianco avorio e rosso rubino.

Ai primi di marzo, quando la notizia dei «ritocchi» diventa pubblica, scoppiano le polemiche. Il deputato forzista Raffaele Costa dà la colpa a Bruxelles. Esisterebbe, secondo lui, una «circolare dell'Unione Europea» che per ragioni di uniformità avrebbe disposto ritocchi alle bandiere di tutti gli Stati membri, e sulla base di quella disposizione «la presidenza del Consiglio ha emanato una circolare successiva definendo le sfumature esatte». Dalla Mib, l'azienda manifatturiera che rifornisce Quirinale e Palazzo Madama, si allineano e fanno sapere di essersi messi al lavoro per mandare in pensione il Tricolore vecchio di due secoli.

La Lega Nord, che tradizionalmente non è in buoni rapporti con «Forcolandia», urla all'oltraggio. Per bocca del sindaco Gentilini: «Allucinazione! Pazzia! Demenzialità! L'Ue si prende l'arbitrio di ricolore il nostro Tricolore. Il bianco sarà giallo, il rosso rubino, il verde verdone. Una vergogna! Non sarà per caso un business?». E chiama a raccolta tutte le forze armate al grido di «non si può permettere questo sacrilegio». Il suo collega Ballaman presenta un'interrogazione parlamentare. Li gela il portavoce di Prodi, Marco Vignudelli: «Non esiste nessuna circolare dell'Ue sui colori delle bandiere nazionali che, come dice la parola stessa, sono nazionali e per i quali la Commissione non ha né potere né volontà di interferire». La «fantomatica» disposizione comunitaria non compare. Si narra che qualcuno a Bruxelles abbia notato un Tricolore dal rosso quasi arancio, che finiva con l'assomigliare troppo alle bandiere di Bulgaria o Irlanda. Si ipotizza che le «autorità estere» cui si riferisce Palazzo Chigi altro non siano che i cerimoniali di qualche istituzione.

È Palazzo Chigi stesso ad attribuirsi la paternità dell'iniziativa, per bocca del capo del cerimoniale Massimo Sgrella: «Abbiamo messo ordine. Finora si andava a occhio». Qualcuno sottolinea che la «standardizzazio-

Nel 1797 il battesimo con lo stendardo della Repubblica cispadana

La bandiera tricolore ha 206 anni. Nasce il 7 gennaio 1797, quando i delegati della Repubblica Cispadana decretano «che si renda universale lo Stendardo o Bandiera Cispadana di tre colori verde, bianco e rosso». È il battesimo del vessillo nazionale. La prima bandiera ha i colori disposti in tre strisce orizzontali: rosso in alto, bianco in mezzo, verde in basso. Al centro il Turcasso o Faretra con quattro frecce. Il 23 marzo 1848 Carlo Alberto dichiara all'Austria la prima guerra di indipendenza. Ordina che «le truppe inalberino la bandiera italiana bianca, rossa e verde, con in mezzo lo scudo dei Savoia». Il 18 febbraio 1861 si riunisce a Torino il primo Parlamento e il 17 marzo viene proclamata la costituzione del Regno d'Italia. Il nuovo Stato adotta come bandiera nazionale quella del Regno di Sardegna: il tricolore con lo stemma Savoia. A Reggio Emilia, nel 1897, il primo Centenario viene celebrato in modo solenne con orazione di Carducci. Pur senza una norma esplicita, il Tricolore è diventata la bandiera italiana: la materia verrà disciplinata dopo la Grande Guerra. E nel 1947 viene introdotto nella Costituzione all'art. 12: «La Bandiera della Repubblica è il tricolore italiano: verde, bianco e rosso, a tre bande verticali di eguali dimensioni».



La bandiera Italiana esposta a Montecitorio

De Renzi/Ansa

ne» sia avvenuta in sintonia con il Quirinale, dove alcune nuove bandiere già sventolerebbero. Si chiede Rizzo: «Sarebbe interessante conoscere i produttori e i distributori delle nuove bandiere: esiste forse un nuovo

conflitto di interessi, questa volta però di mezza tacca? Ma dalla Mib fanno sapere che l'unica cosa ad essere variata sono i colori. Il ricambio poi sarà graduale, secondo la normale usura.

Resta un fatto: il Tricolore dovrebbe essere «verde prato, bianco latte, rosso pomodoro». Quello spuntato a Montecitorio appare piuttosto diverso. Frutto di memoria visiva personale? Effetto di distorsione ottica?



Tg1

Finché c'è la polmonite atipica, c'è speranza di poter dedicarle dieci minuti dieci, relegando il resto verso il basso del Tg. Così la manifesta volontà della maggioranza berlusconiana di affossare la festa del 25 aprile finisce nel solito peana di Susanna Petruni e in un asfittico pastoncino di Marco Frittella. Il risultato non è casuale ed è pessimo. Introdotta da Francesco Giorgino («Berlusconi a tutto campo»), arriva Susanna: «Il premier è in Sardegna per una vacanza e ha detto che la sinistra ha troppe cose da farsi perdonare per rifugiarsi nel 25 aprile: la sinistra difende Fidel Castro». Lanciata da questa berlusconata cubana, Susanna fa sparire anche la polemica sull'aiuto che i servizi segreti italiani hanno dato agli americani nella guerra irachena: «E' tutto normale, ha detto il premier». Abbiamo l'impressione che Susanna legga testi scritti a Palazzo Chigi da Paolo Bonaiuti. Marco Frittella cucina il pastone di rito, velocissimo sulle facce dell'opposizione, quasi che la Resistenza sia stata un'invenzione di Stalin. Dopo le marce pacifiste, ce ne vorrebbe una, gigante, su 25 aprile e Tg1.

Tg2

Al contrario di Tg1 e Tg3, il Tg2 tiene ancora in primo piano l'Irak e gli dedica la copertina. Fabio Venditti è entrato in una delle galere di Saddam, che hanno ingoiato centinaia di dissidenti. Ne hanno scovato uno, ancora vivo, che è rimasto segregato per 20 anni, come un animale. Niente di nuovo sotto il sole delle dittature: torture, carcere duro, distruzione delle personalità, morti orribili. Così è stato durante le purghe staliniane, così è stato sotto Hitler e sotto la dittatura fascista. I crimini dei repubblicani furono peggiori di quelli dei nazisti loro alleati. Checché ne dica Perferdinando Casini, tentando di trovare una posizione neutra dopo gli attacchi berlusconiani al 25 aprile, nemmeno i morti sono uguali.

Tg3

Liquefatto l'Irak, la normalità ha ripreso il sopravvento e non è una normalità normale. Non è normale che l'inflazione riprenda la corsa, non è normale che le assicurazioni auto abbiano raddoppiato (a volte quintuplicato) le tariffe in soli 10 anni, non è normale - aggiunge il Tg3 - che qualcuno metta in discussione il 25 aprile, la festa della Liberazione. Eppure qualcuno c'è: è Berlusconi - racconta Roberto Toppetta - che sta gettando benzina sul fuoco. Come tutti i reazionari, quando non sa cosa dire anche il presidente del Consiglio la butta sulle nefandezze del comunismo («be', Berlusconi non ha già detto che la Costituzione è bolscevica?»). Meno male che Roberto Reale ha intervistato il presidente delle comunità ebraiche italiane, Amos Luzzatto: «Se avessero vinto i repubblicani, quanti ebrei che oggi parlano, lavorano, pensano, sarebbero vivi?».

Può darsi. Stefano Comadini della Mib fa sapere che quelle bandiere non le hanno prodotte loro: «So che alcune aziende hanno avuto problemi nel realizzare i colori esatti». Insomma, questione di sfumature. Per

Giosué Carducci, le tinte erano quelle «della nostra primavera e del nostro Paese, dal Cenisio all'Etna: le nevi delle alpi, l'aprile delle valli, le fiamme dei vulcani». Arancio, pomodoro o rubino?

Gianni Cipriani

ROMA Anche il Sismi, il servizio segreto militare italiano, ha svolto un ruolo durante la guerra contro l'Iraq, soprattutto nella individuazione e ricognizione di obiettivi militari ed in attività anti-terrorismo. In particolare nelle zone di Baghdad, Bassora e Kirkuk. Una circostanza abbastanza pacifica - il Sismi aveva il dovere istituzionale di attivarsi in una situazione di crisi e di probabile guerra - rivelata però con diversi particolari da «Repubblica». Cosa che ha fatto chiedere ai più se il ruolo dei nostri 007 significasse, o meno, una partecipazione diretta dell'Italia al conflitto, circostanza sulla quale si è a lungo polemizzato.

In realtà le cose sono un po' più sfumate, se si considera il ruolo particolare che svolgono i servizi segreti. E tutto sommato sembrerebbe che, in questo caso, il nostro Sismi si sia limitato ad interagire con l'intelligence statunitense. Del resto i diversi organismi spionistici Usa sono tecnicamente «collegati». Ciò significa che esistono protocolli di intesa in base ai quali è regolato lo scambio di informazioni sulla base della reciprocità. Da qui il «dovere»

Berlusconi dichiara la guerra postuma

Il premier conferma la presenza del Sismi in Iraq: siamo stati utili agli alleati. Fassino: si sente vincitore, è patetico

dei nostri 007 di girare le informazioni sensibili riguardanti l'Iraq, mentre in cambio da Washington arrivano a Forte Braschi altre informazioni di analogo rilevanza. Questo scambio non poteva fermarsi - anzi, al contrario - durante il conflitto irakeno, tenuto conto che l'Italia aveva degli interessi diretti in materia di sicurezza nazionale, ossia del principale compito istituzionale che deve assolvere proprio il Sismi.

Ma come sono andate esattamente le cose? Fonti dei servizi segreti interpellate da l'Unità hanno confermato in buona parte le anticipazioni uscite ieri, con qualche precisazione e rettifiche. Ad esempio, è stato detto, il ruolo più significativo degli 007 italiani è stato realizzato nell'ambito di attività di intelligence e di analisi, mentre meno rilevanti (e determinanti) sono state le informazioni militari, soprattutto rac-

colte attraverso confidenti che facevano parte delle diverse fazioni scitte ostili a Saddam Hussein. In particolare, gli agenti del Sismi sono stati massicciamente presenti nel Kurdistan, territorio non più sconosciuto alla nostra «intelligence» fin dal periodo del caso-Ocalan, quando invece i nostri 007 mostrarono limiti rispetto a quell'area di tensione. Da allora fino ad oggi, invece, il Kurdistan è stato un territorio nel quale i nostri agenti segreti hanno operato direttamente e attraverso il quale è stata creata la rete all'interno dell'Iraq.

Eguale, un ruolo importante è stato realizzato per via «indiretta»: tramite cioè i contatti che gli uomini del Sismi hanno avuto all'interno di altri paesi arabi i quali, però, avevano modo di dialogare direttamente con l'interno dell'Iraq. Esempi: la Siria, do-

In Iraq i carabinieri del nucleo artistico?

I carabinieri del Nucleo Tutela del patrimonio artistico potrebbero essere utilizzati in Iraq per il recupero delle migliaia di reperti antichi ed opere d'arte rubati dai musei di Baghdad. Il ministro per i Beni Culturali, Urbani ha scritto a Berlusconi, ricordandogli «tutte le opportunità che il nostro Paese offre grazie ad una conoscenza stratificata nei decenni da parte dei nostri archeologi e dei restauratori». Con il primo corpo di spedizione italiano, dunque, potrebbero andare in Iraq anche i carabinieri del Nucleo Tutela artistica. «Da parte nostra è un atto dovuto - ha

detto il ministro - perché i nostri carabinieri hanno costruito col tempo una banca dati che non riguarda solo il nostro Paese ma anche traffici relativi ad altri Paesi e quindi è uno strumento di prim'ordine. Ma lottiamo tutti contro il tempo perché prima si arriva e meglio è». Urbani ha parlato da Nicosia, dove ha riconsegnato alle autorità cipriote un tesoro di monete dell'antica città di Amathunte (149 monete d'argento del IV secolo a.C) recuperato appunto dal Nucleo Tutela del Patrimonio Artistico diretto dal generale Ugo Zottin.

ve sono stati utilizzati contatti specifici per tenere i rapporti con esponenti del partito Baath. L'Iran, dove erano stati in anticipo contattati alcuni leader religiosi irakeni e sciiti in esilio i quali, a loro volta, disponevano di una rete di fedelissimi rimasta in patria, che ha agito né più né meno come la rete americana dell'Oss durante la seconda guerra mondiale, quando operava nelle retrovie dei tedeschi. Ovviamente i curdo-irakeni, il cui ruolo - a quanto pare - è stato superiore alle aspettative. Tramite questa rete e tramite le «fonti» gestite direttamente dal Sismi, il nostro servizio di intelligence è riuscito ad entrare in contatto con gli altri gradi irakeni, con dirigenti locali del Baath e, anche, con uomini del servizio segreto locale. Ma la vera operazione (poi fallita) è stata un'altra: utilizzare questi canali e questi contatti per

ottenere l'esilio di Saddam Hussein. Questa è stata l'operazione diplomatica segreta che si è svolta, alla quale ha partecipato l'Italia insieme con altri servizi arabi. Ha commentato il senatore dei Ds, Massimo Brutti: «Il fatto che sia stata condotta dal Sismi un'autonoma attività di intelligence nell'area del Golfo non deve scandalizzare; anzi, può costituire una prova di efficienza. Si di valutare gli ambiti e i fini di queste attività sulla base delle direttive impartite dal Governo, verificando la loro compatibilità con l'impegno dell'Italia di non partecipazione alla guerra».

Berlusconi, da parte sua, ha approfittato per farsi un po' di propaganda: «Siamo stati certamente utili alle democrazie occidentali. La nostra posizione nella coalizione non è mai stata in dubbio e quindi la nostra intelligence ha collaborato con gli alleati, avendo rapporti con i paesi arabi». Immediata la replica di Fassino: «Il presidente del Consiglio si è imboscato durante tutto il periodo della guerra perché sapeva che gli italiani erano contrari. Adesso che la guerra è finita cerca di dimostrare in modo affannoso che anche lui ha partecipato e che anche lui è un vincitore. Una cosa patetica e ridicola».

I sondaggisti: tendenza prevedibile e transitoria. Il centrosinistra: giusta la posizione contro l'intervento. Il movimento per la pace: anche ora il 60% degli italiani è contro la guerra

Effetto dopoguerra: ora crescono i consensi per il governo

Simone Collini

ROMA «Non mi sorprendono i sondaggi che ho letto nei giorni scorsi sul Corriere della Sera». Il Berlusconi sorridente che ieri si è affacciato al cancello della sua villa in Sardegna per parlare con i giornalisti fa riferimento al sondaggio di Renato Mannheimer pubblicato dal quotidiano di via Solferino domenica con il titolo «Il pacifismo non ha aiutato l'Ulivo». Dalla ricerca effettuata dalla Ispò/AcNielsen risulta che finita la guerra in Iraq, i giudizi positivi sul governo sono aumentati di 5,6 punti (asstandosi al 32,8 per cento) rispetto a quando combattimenti e bombardamenti erano ancora in corso. E che, contemporaneamente, i giudizi positivi sull'opposizione sono calati del-

1,7 per cento (dal 24,7 al 23). Risultati da cui Mannheimer conclude che «malgrado la straordinaria estensione del movimento per la pace, la vicenda dell'attacco all'Iraq non sembra, sin qui, aver giovato all'opposizione». Il sondaggio che, apprendiamo ora, non ha sorpreso il presidente del Consiglio, non sorprende neanche chi lavora in diversi istituti demoscopici, non preoccupa i parlamentari del centrosinistra e non interessa minimamente agli esponenti di movimenti e associazioni aderenti al comitato «Fermiamo la guerra». «Era prevedibile», dicono i primi; «abbiamo sostenuto posizioni giuste, nessun pentimento», dicono i secondi; «non ci riguarda, proseguiamo con le nostre iniziative», dicono i terzi.

«Anche noi abbiamo registrato questa tendenza, e comunque un risultato di questo gene-

era da attendersi nell'immediato», spiega per la Swg Maurizio Pessato: «C'è la fine di una guerra, la soddisfazione per la caduta di un dittatore, per la liberazione di un paese, e il tutto in tempi rapidi, con un numero di vittime inferiore a quanto si temesse all'inizio. Questo, però, nell'immediato. Bisognerà rifare questa ricerca tra un mese».

Tra un mese ci saranno le elezioni amministrative e Mannheimer, commentando il suo sondaggio, dice che gli effetti della guerra in Iraq sugli «orientamenti dei cittadini» potrebbero essere «percepibili» in parte in quell'occasione. Pensato non è d'accordo: «Non sono questi episodi che portano spostamenti forti sull'opinione pubblica». Anche Carlo Buttaroni, direttore scientifico dell'Unicab, non crede che la crescita dei giudizi positivi sul governo a

conflitto finito avrà una «ricaduta diretta» sul voto di maggio: «I meccanismi dell'adesione politica sono molti e diversi fra loro, si intrecciano, non è soltanto un singolo elemento che la determina».

Non danno molto credito al sondaggio di Mannheimer gli esponenti del movimento per la pace. Pancho Pardi, del Laboratorio per la democrazia di Firenze, «diffida» di simili ricerche: «Mi sembrano fatte apposta per sostenere dei ragionamenti, e cioè che noi di sinistra dobbiamo essere più remissivi e che tutto quello che facciamo contro Berlusconi ci danneggia: una grossa stupidaggine. Il calo di consensi registrato dall'Ulivo, più che per l'aver sostenuto le posizioni pacifiste, può essere dovuto alle divisioni con cui si sono presentati in Parlamento». Il presidente dell'Arci Tom Benetollo

sorride leggendo i risultati del sondaggio di Mannheimer e ne cita uno pubblicato recentemente da Repubblica, secondo il quale il 60 per cento degli italiani è ancora contrario alla guerra, e uno pubblicato sul numero del 20 aprile di Famiglia Cristiana: i dati riguardanti governo e opposizione parlamentare coincidono col sondaggio del Corsera, nota, ma è il quadro complessivo che cambia. E in effetti, alla domanda «rispetto la crisi irachena chi fra questi personaggi e organizzazioni ritiene che si è comportato bene?» il governo incassa il 33 per cento delle preferenze, ma viene dopo Papa e Vaticano (88,9), movimento per la pace (65,9), governo tedesco (43), Onu (42) e governo francese (40). «Se il 60 per cento degli italiani è ancora contrario alla guerra e l'Ulivo è contrario alla guerra, ma nonostante questo il

suo consenso cala - dice Benetollo - ci sarà un deficit di comunicazione. C'è un vuoto tra questa spinta contro la guerra e la capacità di interpretarla da parte dell'opposizione».

Una tesi non molto distante da quella sostenuta dal diessino Vannino Chiti: «Le posizioni che sono giuste vanno sostenute, e bisogna cercare di spiegare, di farci nascere attorno un consenso. Nessun pentimento del nostro no alla guerra unilaterale degli Usa». E il calo di consensi? Dice il coordinatore della segreteria della Quercia: «Non è dovuto alle critiche che abbiamo mosso alle ambiguità e alla oscillazione furbesche del governo. Piuttosto c'è da dire che l'Ulivo non è riuscito, come noi Ds volevamo, a fare il salto di qualità, a diventare una alleanza politica più forte, cessando di essere un cartello elettorale di partiti».